

serve del Vangelo non come di un documento storico, ma come di un codice che interpreta con razionale equità. Ora, che ciò avvenga nella vita del diritto, per accomodare via via il diritto scritto alle nuove condizioni sociali, s'intende: ma nella ricerca pura della verità e della convinzione, perchè cacciarsi in questa galera? Perchè entrar nell'impegno di trovare un senso plausibile in tutto ciò che disse, e in ciò che non disse, il Gesù delle leggende, ch'è il solo a noi noto? — Ma forse noi altri latini siamo incapaci di penetrare in questa psicologia dei protestanti: tanto che facilmente, cattolici e non cattolici, scambiamo per conscia ipocrisia ciò ch'è una formazione storica e uno stato passionale assai imbrogliato. Ad ogni modo, questo stato passionale non ha che fare con la disposizione scientifica.

Altri minori pregiudizii s'incontrano nelle pagine dell'Harnack. Bisogna essere un predicatore protestante della nazione germanica per annoverare tra gli argomenti della decadenza del Cattolicesimo questo: che tra le nazioni romane, « che costituiscono il vero dominio della chiesa cattolica », « non ce n'è forse che una che meriti veramente d'esser posta tra le grandi nazioni ». Ma si ardisce asserir sul serio che l'incidentalità storica per la quale, poniamo, l'Inghilterra ha un immenso dominio mondiale, e la Germania è diventata un paese che sa arricchire, sia effetto del Protestantesimo? E perchè non contare tra questi effetti lo squisito idealismo alla Bismarck, che dà l'intonazione alla recente vita politica tedesca, o quelle delicate effusioni di sdegno imperiale contro i Cinesi, che han destato palpiti di simpatia in tutto il mondo civile?

Il libro dell'Harnack ha interesse per molti particolari; e si leggerà con curiosità l'ultimo capitolo dal quale si rilevano alcune moderne tendenze del Protestantesimo: per quanto non saranno ormai queste che peseranno nel presente e nell'avvenire sulle sorti del genere umano. Il Protestantesimo ha adempiuto alla grande funzione storica di avviare i popoli moderni alla libertà del pensiero; ma, appunto perciò, la sua funzione è esaurita. Esso ormai s'interpone come un bambino tra un adulto, qual è il pensiero moderno, e un vecchio ancor pieno di forze, qual è il cattolicesimo. Togliete i bambini di tra le gambe dei lottatori!

B. C.

GIUSEPPE CIMBALI. — *Saggi di filosofia sociale e giuridica*. — Roma, Bocca, 1903 (pp. xi-279, 8.º).

Contro sociologi, evolucionisti, storicisti, empiristi, e simile genia, furono in vario tempo ed occasione, pubblicati i dieci saggi che il Cimbali raccoglie ora in volume. E tutti essi propugnano la necessità di una scienza razionale del diritto, da costruirsi con metodo filosofico, non già mediante la semplice osservazione e registrazione dei fatti bruti. Quantunque, anche nel campo del diritto, l'ambiente si sia ora assai mutato da quel che era alcuni anni addietro; quantunque i saggi del Cimbali ribadiscano un po'

troppo e sempre lo stesso chiodo; la bontà della tesi, la convinzione e la lucidezza con cui è esposta, fanno leggere volentieri il volume, che potrà ancora essere utile a sgombrare dalle menti molti pregiudizii ed errori. Tra le migliori pagine additiamo quelle sull'erronea introduzione ed uso del concetto di *evoluzione* nella scienza del diritto (pp. 43-81), e le altre in cui succosamente si mostra la vacuità ed absurdità della cosiddetta nuova scuola del diritto penale (pp. 139-160). Ma non va il Cimbali oltre il segno allorchè, non pago di sostenere le ragioni di una scienza razionale del diritto, vuole addirittura restaurare il *diritto naturale* di vecchio stile? « La filosofia giuridica e sociale — dice egli nella prefazione (pp. VIII) — ha questo di singolare: che non è destinata a rimanere sempre una teoria. Nella sua vera essenza, essa non è una spiegazione, come la filosofia della storia, ma una preparazione: non è fine a sè stessa, come l'estetica, ma mezzo ad uno scopo, che oltrepassa gl'interessi individuali: e quello, che oggi è nell'idea, domani potrà e dovrà incarnarsi ne' fatti e divenire legge ed istituzione dell'umana convivenza ». Qui bisogna stare bene attenti: una rigorosa scienza o filosofia del diritto non può essere (come ogni scienza o teoria filosofica, come l'Etica, come la Logica, come l'Estetica) se non *puramente formale*: ogni ideale pratico, ogni proposta concreta, ogni disegno di legge ed istituzione, esce dalla scienza pura. E ne esce perchè presuppone determinate condizioni storiche e la coscienza giuridica in atto: laddove la scienza considera la coscienza giuridica nel suo concetto, sotto l'aspetto universale; il che fa la sua forza teorica, e insieme la sua impotenza pratica. Il *diritto naturale* è perciò un portato storico: ed è stato bene osservato che nelle sue varie forme esso servi ad accompagnare e convalidare le esigenze della borghesia e del liberalismo. Insomma, come il riconoscere l'indole storica del preteso diritto naturale non significa punto negare la scienza razionale del diritto; così il porre questa non significa che bisogna restaurare il primo nelle sue pretese scientifiche. Anzi, buona parte della ribellione contro la filosofia del diritto fu provocata dagli arbitrii del diritto naturale, con le sorti del quale erano state spesso imprudentemente accomunate le sue. Un'altra osservazione: il Cimbali critica vigorosamente le nozioni di forza e di lotta di classe della scuola marxistica e mostra che il socialismo non può non assumer forma di rivendicazione giuridica (pp. 235-261). Ma non sarebbe stato opportuno notare, che quelle proposizioni marxistiche, false dal punto di vista della filosofia del diritto, hanno un'importanza politica non disprezzabile? che la punta di esse è rivolta contro gl'ingenui credenti nella virtù miracolosa della predicazione delle idee? che il Marx concentrava in esse delle esperienze di agitatore e di *rivoluzionario*? In ultimo, non ci pare esattamente formulata la distinzione che il Cimbali pone tra il mondo della società e il mondo della natura: del primo dei quali si può avere (egli dice) conoscenza assoluta e del secondo soltanto relativa: del primo si conosce la finalità e del secondo no: nel primo non ha luogo il mistero, nel secondo sì (pp. 129-133). Filosofica-

mente parlando, non vi è un mondo dell'uomo e un mondo della natura, come due sfere diverse di realtà: il mondo, la realtà, è una. Vi è bensì una conoscenza meramente naturalistica ed empirica ed estrinseca e quantitativa delle cose, ed una conoscenza intrinseca, qualitativa, filosofica: e questa seconda è sola degna del nome di conoscenza perfetta o di scienza. Ma questo grave problema non può formare oggetto di una semplice osservazione incidentale, tanto più che il Cimballi cita un celebre detto del Vico, e ad esso saldamente si appoggia.

B. C.

A. GALLETTI. — *Studi di letterature straniere*. D. G. Rossetti e la poesia preraffaellita. G. Leopardi ed A. de Vigny. C. Leconte de Lisle. — Verona, Drucker, 1903 (pp. VIII-215, 8.<sup>o</sup>).

Negli scritti che si pubblicano in Italia sulla letteratura straniera, specie su quella del secolo XIX, si nota di solito la deficienza nei loro autori di una larga preparazione ed orientazione nella storia letteraria generale: come, d'altra parte, nei molti lavori letterari provenienti da filologi e studiosi universitarii si sente di solito un poco della muffa e dell'angustia della scuola. Il giovane autore di questo libro, che s'era fatto conoscere con buone monografie su *Fra Giordano da Rivalta*, e sulle *Teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel secolo XVIII*, mostra ora la sua versatilità trattando degli argomenti indicati nel titolo del volume. Egli con sennata modestia si propone « d'indagare piuttosto gli elementi storici che hanno contribuito a formare l'opera di alcuni poeti stranieri, e di studiarne il significato etico ed intellettuale, anzichè il carattere artistico ed il valore formale », conscio delle difficoltà che si oppongono a comprendere e a far comprendere tutte le finezze artistiche di opere scritte in lingue straniere. Ma la comprensione estetica, se pur non spinta nei particolari, è tutt'altro che assente in questi saggi, specie nel primo sul Rossetti, e nel raffronto che il secondo contiene sull'opera del Leopardi e del De Vigny nel rispetto dell'arte (pp. 164-6). Son da leggere le eccellenti caratteristiche del preraffaellismo in poesia e dell'originalità della poesia del Rossetti (pp. 58-63), della scuola parnassiana (pp. 182-189), delle varie forme di pessimismo nei poeti del principio del secolo XIX (pp. 72-75); come la giustissima critica (pp. 63-67) della pretesa sempre risorgente d'imporre al poeta di trattare questioni sociali e politiche del giorno, se vuol essere *moderno*: restringendo in modo affatto arbitrario quella modernità che non è un requisito, ma un fatto per ogni poeta vivo. A questo proposito, mentre ho tra mano il volume del Galletti, mi giunge un giornale col discorso che Errico Ferri ha tenuto in Napoli a commemorazione dello Zola; e vi leggo la notizia di un passo assai ingenuo, fatto da lui, Ferri, verso il D'Annunzio: « Io scrivevo pochi giorni fa a Gabriele d'Annunzio — dice il Ferri — augurandogli di abbandonare